

RINALDO TICCI

A leggere le cronache senesi dell'Ottocento sembrano ingiustificati i lamenti dei contemporanei per la scarsa attività musicale della città. Non solo, infatti, funzionava a pieno ritmo il teatro dei Rinnovati, ma offrivano trattenimenti musicali anche varie società filarmoniche e filodrammatiche, come quelle dei Risorti, dei Ravvivati e dell'Aurora. Alcuni mecenati poi, come il conte Giovanni Maria Pieri Pecci e sua moglie Fanny, organizzavano serate dove si potevano ascoltare i capolavori di Mozart o le novità di Haydn. Eppure, nonostante questo fervore, a molti senesi sembrava che i devoti di Euterpe potessero fare di più per onorare la loro musa e quando uno di essi riusciva ad eccellere, non mancavano di riconoscerne i meriti, applaudendo al suo genio. E quanto accadde a un appassionato ondoiolo, Rinaldo Ticci, al quale - nel centenario della nascita - la Società della Banda musicale senese "Pietro Mascagni" dedicò un ricordo inciso nel marmo sulla facciata della casa nel vicolo della Fonte, cuore della Contrada.

Rinaldo Ticci era nato a Siena il 3 novembre 1805 in una modesta famiglia. Dopo aver studiato musica sotto il maestro Carlo de' Ritterfels, riuscì giovanissimo a riorganizzare la banda comunale, di cui fu nominato direttore. Nel contempo iniziò la sua carriera d'insegnamento nelle scuole pubbliche e nel Collegio Tolomei. Nel 1833 fece domanda per divenire maestro di cappella nel Duomo di Siena. A quel posto concorrevano anche il suo vecchio maestro de' Ritterfels e Michele Concialini. Fu quest'ultimo a ottenere il posto, anche per le raccomandazioni di Ettore Romagnoli, maestro di cappella della Collegiata di Provenzano e importante personaggio della cultura senese dell'epoca. Al Ticci, tuttavia, che aveva iniziato una fortunata attività di compositore, fu assegnato l'incarico di concertatore e direttore d'orchestra del Teatro dei Rinnovati, mentre alcune sue allieve, come Giuseppa Zecchini e Marietta Piccolomini Clementini, divennero celebrate cantanti d'opera. Soprattutto la Clementini, con le sue *performances*, nella *Lucrezia Borgia*, nella *Traviata* e in tante altre opere nei teatri di Firenze, Torino, Londra, Parigi e New York, portò la fama del Ticci anche fuori delle mura cittadine, rendendo popolare il suo *Metodo di solfeggio*, di cui furono pubblicate ben cinque edizioni.

Le opere composte da Ticci non ebbero lo stesso successo delle sue allieve. La loro fama, infatti, non superò l'ambito regionale. I titoli di alcune di esse sono: *Il Solitario*, *Beatrice di Tenda*, *I Tolomei* e *i Salimbeni* e - fra quelle comiche - *La sciabola di legno*, *Fratello te la fanno* e *Don Properzio*. Dell'anima popolana di questo maestro, rimasto celibe e tutto dedito alla sua arte fino alla morte, avvenuta in Siena il 14 luglio

1883, si può intender qualcosa leggendo un curioso opuscolo che Ticci scrisse nel 1842 e che intitolò *Sulla musica del secondo quarto del secolo XIX. Dialogo fra un signor di bonton ed un maestro di cappella* (Siena, Tipografia dell'Ancora). Nella prima pagina egli afferma risolutamente di "non essere seguace del *bon-ton* e di non partecipare a quelle belle conversazioni di salotto dove c'è bisogno di adulare". Io - scrive non sono "incline all'adulazione, troppo necessaria oggimai in simili luoghi, onde mi troverei a farvi meschina o ridicola figura". Ma gli obiettivi della polemica non sono tanto i salotti della nobiltà e della buona borghesia senese dell'Ottocento, quanto un certo genere di musica allora di moda. "La moda! - esclama Ticci - Quest'idolo vano al quale capricciosamente tutto viene sacrificato ha messe le sue instabili radici anche nella musica, ed è in procinto di deformarla affatto". Soprattutto in chiesa - prosegue - "al presente non si odono che cabalette, walzer, concerti, plagi teatrali e qualche volta pezzi assolutamente da teatro, ai quali furono cambiate le parole". Dimostra insomma, citandolo, di pensarla come il buon Salvator Rosa, che alla fine del Seicento così verseggiava: "Eppur è ver, che con indegni esempi / diventano bestemmie ai giorni nostri / di Dio gl'inni ed i salmi in bocca agl'empi / Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri / grugnir il Vespro, ed abbaiar la Messa? ragghiar la Gloria, il Credo e i Pater nostri!".